Approda al teatrino del Colosimo l'iniziativa per disabili di Davide Iodice benedetta da Fico e Cutaia
«Non sono più invisibili. Napoli è una bella addormentata, dopo decenni le istituzioni si sono risvegliate»



Il teatro Colosimo e, sotto, Davide Iodice

«Una scuola di teatro per attori extra-ordinari»

Luciano Giannini

Regista, drammaturgo, pedagogista ma, anche benefattore. Lo è Davide Iodice, perché ha messo l'arte della scena al servizio di chi soffre nella propria carne una qualche «disabilità»; perché ha avuto la forza, finalmente con il sostegno delle istituzioni, di trasformare un sogno in realtà, spalleggiato da tanti angeli anonimi, che rendono la parola «uomo» ancora degna di essere pronunciata. Ieri è iniziato ufficialmente il nuovo corso della Scuola elementare del teatro, nata nel 2013 dall'incontro tra Iodice e un altro benefattore, il cardiochirurgo Giuseppe Cafarella, con la sua associazione Fogart. Insieme volevano creare, a Napoli, uno spazio gratuito e permanente di partecipazione, formazione e crescita personale, imperniato sulle arti della scena e rivolto, in particolare, a chi vive nel disagio fisico, psichico, intellettivo, economico, sociale.

Nel luglio scorso, grazie all'impegno dell'assessore regionale alla Cultura Ninni Cutaia e al governatore Roberto Fico, alla scuola di Iodice è stata assegnata una sede stabile, il bel teatrino dell'istituto per ciechi e ipovedenti Colosimo, in via Santa Teresa, oltre ad alcuni ambienti limitrofi per le attività di laboratorio e formazione. E ieri, negli stessi spazi, proprio Fico e Cutaia, davanti a una platea affollata dai tanti artefici di questo miracolo napoletano, hanno celebrato l'evento. L'incipit del nuovo percorso si concreterà, da venerdì 6 a domenica 8 novembre, con la messa in scena di «Alice o il mondo alla rovescia», testo e regia di Iodice (da Lewis Carroll). In scena i suoi ragazzi-attori (e dietro le quinte i suoi tecnici), non tanto «diversamente abili» ma, tutti, «extra-ordinari», allievi fedeli al suo metodo pedagogico: «il teatro delle persone». «Una giornata emozionante», per Davide: «Il pensiero che la sottende è antico. Napoli è una bella addormentata. Le sue istituzioni dormono e addormentano le persone e la città. Poi accade che si risveglino, e quel che non si è fatto per decenni, si realizza in sei mesi. È ciò che è accaduto». «Un giorno speciale», per Cutaia: «Il progetto, che impegna ormai 250 persone, tra ragazzi, famiglie e operatori, non poteva più aspettare. Aveva bisogno di una casa, e cioè di un teatro, che non fosse solo di formazione, ma producesse spettacoli». Fico: «Dare un futuro stabile a questa realtà ci restituisce il senso del nostro lavoro. Oggi diamo dignità a un grande progetto sociale. E apprendiamo una lezione: non si fa nulla da soli». Lo confermano i fatti: la creatura di Iodice sarà indirettamente finanziata dalla Regione con 300.000 euro, attraverso le istituzioni culturali a cui è legata: Teatro di Napoli - Teatro nazionale; Trianon Viviani e Fondazione Campania dei Festival, già in varie forme coinvolte nel suo sostegno. A esse si affiancano altri storici collaboratori: da Fogart alla Fondazione Eduardo De Filippo, da Interno 5 all'Asilo - Comunità lavoratrici e lavoratori dell'arte, della cultura e dello spettacolo. Tutto, oggi, sembra una favola, dove perfino l'endemico individualismo partenopeo soggiace di fronte a ciò che Iodice definisce «una ritrovata coralità tra le più importanti istituzioni culturali del territorio».

PROGETTO FINANZIATO DALLA REGIONE CON 300.000 EURO VENERDÌ 6 NOVEMBRE IL PRIMO SPETTACOLO CON I RAGAZZI

Quel che la favola non dice è il lavoro quotidiano degli extra-ordinari, delle famiglie, dei tutor, degli operatori di questo Conservatorio popolare per le arti della scena, tutti insieme vocati a concretare parole di solito soltanto astratte: inclusione, accessibilità, partecipazione, autonomia, comunità. Davide: «Le disabilità escludono e cancellano dalla società chi ne soffre. La Scuola elementare del teatro lavora perché gli extra-ordinari non siano più invisibili, e vivano nel mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fallaci, l'ex partigiana che condannava le guerre

Ugo Cundari

Un grido, postumo, contro la guerra. A dare senso ad una celebrazione altrimenti poco adatta a Oriana Fallaci, scomparsa a 77 anni a Firenze il 15 settembre del 2006, e ricordata appunto a poco più di vent'anni dalla morte dalla Fondazione Luigi Einaudi ieri in un convegno alla Società napoletana di storia patria. Parlava chiaro il titolo dell'incontro, «Oriana Fallaci, una donna: la guerra, inutile e sciocca», introdotto dal segretario della fondazione Andrea Cangini.

Fallaci, antimilitarista radicale, ha vissuto la guerra sia da staffetta partigiana a 16 anni sia come celebre inviata speciale e corrispondente sempre in prima linea. Definiva la guerra un «infanticidio rinviato di vent'anni», evidenziando il paradosso per cui si difende la vita appena nata per poi accettare che i giovani di vent'anni vengano mandati a morire in battaglia.

IL PACIFISMO RADICALE DELLA GIORNALISTA NELL'INCONTRO DELLA FONDAZIONE EINAUDI A VENT'ANNI DALLA SUA SCOMPARSA

Per l'inviata speciale del Tg1 Stefania Battistini, a lungo corrispondente dall'Ucraina dopo l'attacco della Russia, «Fallaci raccontava la guerra mettendo al centro l'essere umano. Prima delle battaglie, delle vittorie e delle sconfitte, lei raccontava l'uomo, di qualsiasi schieramento, terrorizzato dalla morte. Da inviata in Vietnam ha a dato testimonianza degli ultimi momenti delle vittime, ha intervistato i soldati feriti. Ai potenti chiedeva conto delle loro azioni e delle conseguenze tragiche sulla vita dei civili, e questa posizione l'aveva sia con i generali americani che con quelli nordvietnamiti». Tra i suoi articoli Battistini ne ha ricordato uno, scritto nel 1968 per «L'Europeo», che iniziava con «Ho sentito soldati americani implorare: "Dio non farmi morire"».

Il giornalista Massimo Nava ha ricordato come nacque il lungo articolo «La rabbia e l'orgoglio» poi diventato pamphlet. Nel 2001 Fallaci si trovava in una sorta di auto-esilio a Manhattan malata di tumore, che lei chiamava «l'alieno». L'11 settembre visse in prima persona lo shock degli aerei che colpivano le Torri Gemelle, vedendo crollare i grattacieli e assistendo al dramma della città direttamente dalla sua finestra. «Pochi giorni dopo la tragedia, l'allora direttore del "Corriere della Sera", Ferruccio de Bortoli, volò a New York e le chiese di rompere il suo silenzio decennale. Lei scrisse un articolo che occupò, evento raro per i giornali, quattro pagine, e scatenò tantissime polemiche». Era un atto d'accusa contro il terrorismo islamico, l'Islam in generale e l'apatia della civiltà occidentale.

«È stata un esempio di giornalista libera, decisa a guardare il mondo senza preconcetti». Alessandro Gnocchi, autore del recente *Oriana ad alta voce*, ha ricordato di essere stato l'ultimo redattore di Fallaci quando passò a scrivere per «Il Giornale». «Aveva un carattere accio, era molto esigente, cambiava continuamente parole e punteggiatura per la disperazione dei tipografi e di chi, come me, doveva chiudere la pagina, ed era sempre in ritardo. È una volta stabilito il pezzo, lo leggeva da alta voce, se notava che qualcosa non suonava bene, si cominciava da capo». L'italianista Daniela De Liso ha concluso: «Fallaci sulla sua tomba ha voluto che fosse scritto vicino al suo nome "scrittore". La sua prosa giornalistica si sottrae all'immediatezza della cronaca e diventa scrittura solida che resiste al tempo. *Un uomo* dedicato al suo Panagulis è uno dei grandi romanzi della letteratura italiana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CONTROVERSA Oriana Fallaci (Firenze, 29/6/1929-15/9/2006)

La mostra fotografica

D'Inverno, il Vesuvio alla reggia di Portici



Si è aperta alla reggia di Portici «L'amante del Vesuvio», mostra di fotografie di Luciano D'Inverno, sottotitolo «Visioni continue e discontinue del sublime». È la prima esposizione nella galleria del piano nobile, restaurata e restituita alla pubblica fruizione nel giugno scorso. Collegamento tra lo scalone monumentale e il teatrino di corte, si sviluppa per oltre 35 metri sulla storica strada regia delle Calabrie. Dopo decenni di uso come aule e uffici, ha riconquistato la sua prospettiva originaria, con gli affreschi recuperati, il pavimento in cotto napoletano e le persiane storiche restaurate. Il progetto di D'Inverno è un ciclo fotografico inedito dedicato alla sua terra d'origine. Le immagini a colori, realizzate tra il 2019 e il 2026, si inseriscono in una ricerca che l'autore porta avanti da oltre vent'anni. Al centro sono i paesaggi segnati dal Vesuvio, la natura inquieta dei Campi Flegrei e i luoghi del Miglio d'Oro, lungo il tratto di costa tra le pendici del vulcano e il mare. Il territorio è interrogato come spazio in cui natura e presenza umana, permanenza e mutamento si incontrano.



JAZZ Gonzalo Rubalcaba

Rubalcaba & friends: Daniele oltre la retorica

Federico Vacalebre

«Se la musica di Pino Daniele ha liberato Napoli dalla propria caricatura, chi può liberarla oggi dall'immagine di Pino Daniele?», si chiedeva l'altroieri su «Il Corriere del Mezzogiorno» Eduardo Cicelyn, partendo da «Je so' pazzo», il film di Prosatore sul Lazzaro Felice che sta raccogliendo incassi lusinghieri e stroncature per la miriade di inesattezze storiche/licenze poetiche. Il magnifico concerto di Gonzalo Rubacalba al teatro Mediterraneo nell'ambito di «Pomigliano jazz» permette di ragionare intorno al quesito.

«Gonzalo plays Pino» non è l'ennesimo tributo emotivo, ma un progetto costruito in cinque anni, culminato nella pubblicazione del disco del titolo, candidato ai Latin Grammy sul fronte del latin jazz, sorprendendo persino l'Itinera di Onofrio Piccolo che ha pubblicato l'album. Sì, l'uomo di «Bella 'mbriana» ha, faticosamente, lottando contro i mulini a vento della Napoli democrista/paese per vecchi, liberato la città dalla propria caricatura. Ruscirà Napoli a liberare lui dalla caricatura, dal santino oleografico a cui lo sta riducendo, dal pulcinellismo di ritorno del film di Prosatore che gli attribuisce atavica fame e unghia sporche?

Qui c'azzecca il grande pianista cubano che usa il canzoniere dell'Uomo in Blues come quello di George Gershwin, o, meglio ancora, di Benny Morè, il barbaro del ritmo a cui ha dedicato il suo altro disco candidato ai latin grammy. Come un classico, i suoi brani come degli standard: così fa il jazz. Si immerge nel sound originale, lo spoglia della forma canzone, lo omaggia e sovverte con la lente dell'improvvisazione, rinuncia al primato del testo e della chitarra, ma anche ad imporre il proprio, pianistico, punto di vista. Piuttosto, nell'incontro con il sax di Daniele Sepe, il contrabbasso di Aldo Vigorito, la batteria di Claudio Romano, le percussioni yoruba di Giovanni Imparato, la sei corde di Giovanni Francesca attentissimo a evitare qualsiasi paragone/mimesi/sovrapposizione. Rubalcaba «scopre» il lirismo di «Lazzari felici» ed il groove di «Tutta n'ata storia » e dialoga con i nuovi amici che completano il suo racconto sonoro come «voci di dentro», come adepti al culto. Ma, dall'iniziale «Cumbà» al distillato finale di «Napule è» per piano, contrabbasso e spazzole, non c'è caricatura, non c'è oleografia pinodaniellana, persino quando arriva la voce di Maria Pia De Vito e tanti in platea vorrebbero cantarsi «Maggio se ne va» o «Quando», ma diventa impossibile per la postura vocale scelta. Sepe, senesiano sino al midollo, lo confessa in «Chi tene 'o mare» ma con pudore che evita clonazioni, mentre Gonzalo pensa al mare buio delle notti sul Malecon. Ecco, questo è un omaggio, e non un oltraggio, questo è l'unico Pino Daniele oggi possibile, icona sì, ma viva, ancora oggi divisiva, non immaginetta santificata e santificante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA